

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



III Domenica di Avvento B – 2008

Is. 61,1-2a.10-11; Salmo: Lc.1,46-50.53-54; 1 Tess. 5,16-24; Gv. 1,6-8.19-28

Il gioioso annuncio di salvezza è uno dei temi principali che attraversa la terza parte del libro del profeta Isaia. Attribuita recentemente all'opera di uno scrittore post-esilico fortemente influenzato dalla predicazione del profeta, quest'ultima sezione del rotolo d'Isaia è riflesso della difficile opera di ricostruzione del popolo al rientro dei profughi dall'esilio babilonese. Ecco allora l'azione d'incoraggiamento che l'autore si sente chiamato a svolgere presso il popolo, perché Israele torni alla gloria di un tempo attraverso l'assoluta fiducia nel compimento delle promesse divine e l'osservanza incondizionata delle leggi e dei precetti che la Parola del Signore aveva comandato. In particolare in questo brano troviamo l'*autopresentazione* del messaggero del Signore (cf. 61,1-2a) e le ultime parole dell'oracolo di salvezza a Sion (vv.10-11) che riqualificano il rapporto tra Israele e il suo Dio collocandolo nuovamente nella prospettiva dell'Alleanza.

L'anno di misericordia del Signore a cui si accenna nel testo è idealmente l'evento di grazia che il Messia, l'unto con l'olio del Crisma, viene ad inaugurare per tutti coloro che sono realmente bisognosi del dono di salvezza. L'Unto del Signore è rivestito della sua presenza, che lo ricopre e lo investe di una missione di evangelizzazione, consolazione e liberazione. Attraverso di lui il Signore mostra nuovamente il suo atteggiamento di predilezione per i poveri e gli oppressi, e Israele, tornato all'originaria condizione di povertà che aveva visto il suo Dio muoversi contro la potenza del faraone d'Egitto, lo sperimenta ancora come dono di misericordia.

Nelle espressioni dei versetti che seguono, omesse nella lettura odierna, vi è l'idea di rivincita che il popolo eletto potrà finalmente prendersi dinanzi alle nazioni straniere. Le rovine della gloria di un tempo

risorgeranno dalla cenere e la vergogna dell'umiliazione si trasformerà nel vanto del godere delle loro ricchezze.

Le parole di giubilo dell'oracolo mostrano che la libertà e la giustizia sono un dono esclusivo del Signore. C'è uno stretto legame fra le due, perché non possono praticare la giustizia coloro che si trovano ad essere schiavi di una legge straniera. Praticare la giustizia è dunque una virtù legata al dono di libertà che viene dall'osservanza della legge di Dio. Egli, infatti, dona la sua legge sul Sinai solo dopo aver liberato il popolo dalla mano opprimente del faraone, perché Israele entrando nella terra promessa potesse vivere in libertà osservandone i precetti. La **Legge** sarà il segno del patto di Alleanza fra Dio e il suo popolo che garantirà ad Israele una vita lunga e prospera nella Terra promessa. Con il dono della sua legge Dio riveste della dignità di salvati coloro che trovano in essa la via della vita, cioè la verità. *“La legge del Signore è verità”* (Sal 119,142) che illumina la vita; attraverso l'obbedienza ad essa l'uomo sperimenta la **libertà**, come dono di risposta di amore incondizionato al progetto di vita che Dio ha stabilito per lui. L'Alleanza è dunque, nella prospettiva del *Trito-Isaia*, quel disegno d'amore che il Signore ha rivelato nella storia del popolo eletto e che, concretizzatosi nel dono della legge, continua a vivere nell'osservanza di essa. Vivere secondo la legge è lasciarsi liberare dalla Parola di Dio che rende giusti, cioè capaci di operare secondo **giustizia**.

Essa è come un mantello che ricopre dalle insidiose intemperie che la vita spesso riserva, ma è altresì un *“diadema”* che cinge la fronte di colui che ha autorità e un ornamento che esalta la bellezza di chi si addobba per il giorno più bello della sua vita.

La legge, infine, come ci suggerisce l'ultima immagine del brano di Isaia, è come un seme che Dio ha piantato nel giardino del suo popolo, i cui frutti sono il vivere secondo giustizia.

E' questo il motivo che spinge Maria a lodare il Signore nelle parole del **Magnificat**, perché Egli si è dimostrato fedele alla sua Alleanza ricordandosi di coloro che si sono abbandonati nel sacro timore (umile rispetto) della sua legge. Questi *“poveri”* agli occhi del mondo, che hanno vissuto la loro vita, nonostante le contraddizioni e le fuorvianti seduzioni che esso quotidianamente presenta, affidandosi ad essa come Parola di **verità**, possono finalmente sperimentare nel dono di salvezza la sua forza liberante. Il venir fuori della gioia è il grido di esultanza di una fiducia ripagata, di una speranza che ora vede il suo coronamento nel trionfo dell'Onnipotente sulle potenze del mondo.

L'invito di **Paolo** ad essere saldi nella gioia dell'adesione alla volontà del Signore attraverso la preghiera e il rendimento di grazie si inserisce nella medesima prospettiva dell'Alleanza. E' Dio che rende santi attraverso il dono dello Spirito che rende capaci di scrutare la volontà divina nelle parole dei profeti e nei segni dei tempi. La volontà del Signore riguarda tutta la persona, nella sua integrità, perché ciò che giova ad una parte di essa è a vantaggio della sua totalità. L'uomo, ribadisce Paolo, deve tendere alla perfezione, la sua vocazione è a nutrire costantemente quella fiamma dello Spirito che Dio gli ha donato, secondo quanto ha insegnato e testimoniato Gesù Cristo. La promessa della sua venuta si fonda sulla sua assoluta fedeltà, perciò la speranza di ricevere il dono finale di gloria non è vana.

La Parola di Dio, infatti, è verità. Egli, come afferma **Giovanni** nel suo vangelo, in assoluta fedeltà alla sua promessa, ha realizzato quell'Alleanza di amore fra uomo e Dio attraverso il dono del Figlio. Egli è la Parola fattasi carne, è la luce che brilla per illuminare le tenebre del mondo, perché tutti coloro che si affidano ad essa possano essere salvati. Cristo è la parola di verità, e la fede in lui è adesione a quella legge eterna di amore che Dio ha stabilito per la nostra salvezza.

Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui.

Questi versi iniziali tratti dal celebre *Prologo* al quarto vangelo, quello che la tradizione ci ha trasmesso con il titolo *“Secondo Giovanni”*, ci presentano la figura del Battista in modo differente da come lo abbiamo visto la scorsa settimana in Mc. Il testo sottolinea subito il suo essere uomo e *“apostolo”*, cioè inviato da Dio per una missione assai delicata: *“rendere testimonianza alla luce”*. Nella tradizione ebraica

la **luce** è il segno dello splendore della gloria di Dio che si mostra al di fuori di sé, è il modo di manifestarsi di Dio *ad extra*, che in quanto tale è per gli uomini la prova concreta della Sua esistenza. Essa è il primo elemento della creazione che rende possibile l'esistenza di tutte le cose e rappresenta la vita che Dio ha donato, quando Egli ha deciso di irradiare del suo splendore tutto ciò che vediamo esistere. E' questo il motivo del rito della luce all'inizio dello *shabàt* ebraico, che rappresenta il ritorno della creazione e dei viventi alla luce originaria che li ha posti in essere.

La rivelazione di Dio in Gesù Cristo, come suggerisce il testo, ci ha mostrato che egli è la luce del mondo, cioè la vita di Dio donata agli uomini in perenne sacrificio di Alleanza. Pertanto, come nell'AT non si poteva non essere accecati dal bagliore della Sua luce, per cui era impossibile vedere Dio e restare in vita, così anche nell'oggi del suo manifestarsi in Cristo essa ha avuto bisogno di un filtro per essere vista: la **testimonianza**. La fede nella Rivelazione divina è dunque mediata dalla testimonianza degli "apostoli", di coloro cioè che come Giovanni il Battista ("*per mezzo di lui...*") sono mandati ad annunciare la sua venuta, intesa come presenza, in mezzo agli uomini.

Egli non era la luce, ma doveva render testimonianza alla luce.

Giovanni non era la luce, era un uomo come tanti, ma era un *testimone* (= *martire*, nel testo greco), uno cioè che impegna tutta la sua vita a servizio di quella parola che è stato chiamato ad annunciare. La qualità del testimone, la sua autenticità rispetto ai falsi cialtroni, è data dal suo riconoscersi come un semplice strumento di trasmissione del messaggio che gli è stato affidato.

E questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: «Chi sei tu?». Egli confessò e non negò, e confessò: «Io non sono il Cristo». Allora gli chiesero: «Che cosa dunque? Sei Elia?». Rispose: «Non lo sono». «Sei tu il profeta?». Rispose: «No». Gli dissero dunque: «Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?». Rispose: «Io sono voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, come disse il profeta Isaia».

Subito dopo il prologo, il vangelo di Giovanni inizia proprio con una precisazione circa l'identità del Battista, attraverso l'interrogazione che i sacerdoti del Tempio venuti da Gerusalemme rivolgono a lui. Egli in risposta alla loro provocazione professa una secca confessione: "*non sono io il messia*". In modo assai curioso, l'ordine in cui vengono messi in sequenza i titoli a lui riferiti (Cristo, Elia, Profeta) è simile a quello dei titoli attribuiti a Gesù dalla gente di Cesarea de Filippo (il Battista, Elia, Profeta) nei vangeli sinottici, segno che era forte in quel tempo l'idea che il messia stesse per arrivare. Oltre a volerne attestare l'identità ("*chi sei?*"), i sacerdoti di Gerusalemme vogliono avere conoscenza di quello sta succedendo, cioè del fenomeno in atto ("*che cosa, dunque..?*"). Era convinzione assai diffusa presso gli ebrei di quel tempo, infatti, cosa supportata anche dalla non molto lontana tradizione sapienziale, che il profeta Elia sarebbe tornato per preparare la venuta del messia (cf. Sir 48,10 e Mt 3,24). I sacerdoti, allora, forti di questa convinzione provano a sondare il terreno per vedere se questo fosse realmente vero. Anch'essi sono "*apostoli*", cioè mandati (tuttavia da uomini), ma il loro scopo è di tenere sotto controllo quello che si pensava che stesse per succedere. La risposta di Giovanni mostra come la venuta del Signore va preparata, ma oltre ogni umano tentativo di controllo su di essa.

"*Io sono...*", risponde Giovanni, utilizzando la stessa formula che più avanti verrà riferita a Gesù quando egli parlerà di se stesso, e si riallaccia all'antica tradizione profetica che vede in Isaia l'annunciatore del messia, che grida gioiosamente il suo arrivo come evento di liberazione e di riscatto.

Essi erano stati mandati da parte dei farisei. Lo interrogarono e gli dissero: «Perché dunque battezzì se tu non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?».

Giovanni rispose loro: «Io battezzo con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, uno che viene dopo di me, al quale io non son degno di sciogliere il legaccio del sandalo».

I loro mandatari, specifica ora il testo nella replica che gli interlocutori di Giovanni oppongono alla sua risposta, erano i farisei, cioè i puristi della religione ebraica, quelli che vivevano separati dalla gente comune per non contaminarsi con tutto ciò che avrebbe potuto compromettere la loro situazione di "*giusti*".

Erano perciò anche stimati e tenuti in grande considerazione dal popolo, come coloro che erano fedeli in tutto agli adempimenti della Legge, di cui si consideravano perfetti esecutori e dotti interpreti, ed erano spesso ritenuti modelli da imitare. Essi non si recano dal Battista in prima persona, non si espongono direttamente, ma si interrogano sul senso del suo battesimo. Questo, difatti, era stato annunciato dal profeta Ezechiele come segno di un atteggiamento di penitenza che gli ebrei avrebbero dovuto assumere per purificarsi dai peccati prima dell'avvento del Regno di Dio (Ez 36,25). Ai messaggeri dei farisei, assai pratici nei riti di purificazione con l'acqua e nei lavacri battesimali di penitenza, frequenti in quel periodo da parte di numerosi predicatori di strada che operavano in Palestina, Giovanni risponde spostando l'attenzione sul fine della sua opera, come aveva annunciato il profeta. Egli invita a rivolgere il loro sguardo altrove, su di un'altra persona che qualche verso più avanti additerà come *"l'agnello di Dio"* (Gv 1,36), che ha un potere straordinariamente più grande del suo. *"Voi non lo conoscete"*: torna qui nelle parole di Giovanni il concetto della fede come conoscenza della Rivelazione attraverso la testimonianza del messaggero.

Questo avvenne in Betània, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando.

L'autore del quarto vangelo situa l'operato di Giovanni il battista a Betania. Non a caso è lo stesso luogo dove Gesù verrà unto da Maria, la sorella di Lazzaro, prima di salire a Gerusalemme per affrontare la sua triste vicenda di passione che, come sappiamo, si concluderà con la morte cruenta sulla croce, la sepoltura e la risurrezione al terzo giorno. Il battesimo di Giovanni, che prepara l'inizio della realizzazione del Regno di Dio e la venuta in mezzo agli uomini della luce, ci collega direttamente con l'episodio finale del vangelo, in cui quella luce si è irradiata in tutto il mondo come dono di salvezza. Cristo, ci suggerisce Giovanni già all'inizio del suo vangelo, è la *"luce vera che illumina ogni uomo"*, è la verità e la vita del mondo.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Il mondo di oggi ha bisogno di *"profeti"*; credenti o non credenti che siano, gli uomini hanno sempre sentito il bisogno di guide sicure, di *"messia"*, *"unti"*, *"consacrati"*, cioè di persone speciali capaci di illuminarli sul senso della vita e di liberarli da tutto ciò che l'angustia. Poco importa se si tratti di un santo o di un personaggio dello spettacolo o di un leader politico, di Madre Teresa o di Vasco Rossi o di Beppe Grillo o di Berlusconi. Basta concentrarsi sul volto delle persone che incontriamo ogni giorno e provare ad immaginare i loro pensieri e i loro sogni; basta vedere quanto corrono, si affannano per raggiungere uno standard di vita o uno *status symbol* che li ponga un gradino più in alto degli altri; basta osservare da cosa si lasciano attrarre adolescenti e giovani: look di moda, ultimo modello di cellulare, *piercing* e tatuaggi, vacanze, moto e macchine lussuose e veloci, esperienze eccitanti. Questa è, più in generale, l'umanità: uomini e donne, con storie e speranze diverse, ma tutti inconsciamente accomunati dal desiderio di star bene, tutti desiderosi di distinguersi, farsi notare, lasciarsi amare, tutti bisognosi di essere orientati e liberati dalle maglie di una vita deludente.

Facciamo tanta fatica a capire che cosa e chi possa liberarci: condizionamenti educativi, fragilità caratteriali, disagi psichici, carenze affettive, difficoltà a comunicare, voglia di apparire a tutti i costi, gusto della trasgressione, prurito per cose oscene, problemi molteplici della vita quotidiana; tutto concorre ad intorpidire il cammino di liberazione che Dio è venuto a proporci. Necessitiamo, dunque, non di idee urlate o di modelli di vita insignificanti, ma di stimoli e di luce vera, abbiamo bisogno di profeti autentici e autorevoli. Per questo il Vangelo di oggi, con poche, ma densissime parole, ci pone dinanzi alla presenza di una figura dalla statura umana e spirituale immensa: quella di *Giovanni Battista*. I Sinottici, anche se con stile sobrio, come è proprio dei Vangeli, lo descrivono come un profeta energico, carismatico, che conduce una vita austera lontano dalle luci della città, che predica usando parole aspre e taglienti, che non fa sconti a nessuno e tira dritto per la sua strada accidentata, senza temere le insinuazioni e le minacce delle autorità religiose. L'evangelista Giovanni, invece, senza alcun riferimento di carattere storico, in una breve espressione, sintetizza il senso di una vita e di un'identità straordinaria: *"Venne un uomo mandato da Dio: il suo nome era Giovanni"*.

Era un *uomo*, un uomo come tutti gli altri, ma anche un uomo di taglia diversa, superiore a quelle comuni; era, infatti, un *"uomo... mandato da Dio"*, venuto *"per dare testimonianza alla luce"*. Ha svolto il suo compito di

“*testimone*” in modo così coerente da essere confuso con la luce stessa. Gli altri lo credevano, credevano che fosse il Messia, lo avevano scambiato per il Cristo; avrebbe, dunque, potuto approfittarne, cedere alla peggiore delle tentazioni: quella del successo e del delirio di onnipotenza. Ma “*non era la luce*”. E lui lo sapeva; sapeva bene fin dove poteva arrivare; ha, dunque, occupato solo il tempo e lo spazio d’azione affidatigli da Dio e, al momento opportuno, si è ritirato in disparte, si è ridimensionandosi fino a scomparire del tutto.

Giovanni è un profeta *onesto* che riconosce i propri limiti, che non si arroga compiti altrui, che riconosce il proprio ruolo come un servizio da svolgere con passione e determinazione, ma senza la pretesa di occupare tutta la scena o di fare da protagonista principale. E’ un profeta *credibile*, che parla partendo dalla propria esperienza personale, che vive cioè in prima persona le parole che rivolge ai propri fratelli. E’ un profeta *coraggioso*, senza peli sulla lingua, che ricorda le leggi del Signore anche i potenti e, per niente imbarazzato di fronte a loro, ne denuncia perfino gli errori davanti a tutti. Giovanni è *voce* che vibra di un amore totale per Dio, disposto a mettersi in gioco, senza fare calcoli, per realizzare il suo progetto di liberazione dell’umanità; è *testimone inebriato di luce*, ma consapevole di doversi mettere anche lui come tutti gli altri uomini in attesa di una Luce vera, in ascolto di una Parola più convincente della sua voce, alla ricerca spasmodica di un Liberatore che non fosse il solito guru o chiacchierone di turno, ma un personaggio dai tratti inequivocabilmente messianici.

Isaia, nella prima lettura, parla di un personaggio misterioso, ripieno dello Spirito stesso di Dio, consacrato con l’unzione e mandato nel mondo per consolare, guarire, liberare, proclamare l’anno di grazia del Signore; Giovanni dice che non bisogna più attendere le scadenze giubilari per avere l’occasione di sperimentare la potenza liberatrice di questo personaggio, perché è iniziato ormai un giubileo... *perenne*: ogni frammento di tempo ed ogni spazio, anche quello più minuscolo, è ormai pieno della sua presenza; Egli è, infatti, “*già in mezzo a noi*”. Il problema è che noi “*non lo conosciamo ancora*”, che abbiamo perso chissà quante opportunità e che corriamo il rischio anche quest’anno di non incontrarlo se non ci liberiamo della presunzione di possedere risposte esaustive ad ogni domanda e attesa e non ammettiamo umilmente di aver bisogno di un Salvatore. L’ammonimento di Giovanni è chiaro: non può accogliere il Signore che viene chi si riempie la bocca del proprio “*io*”, chi ritiene che la sua voce sia portatrice di una verità assoluta, chi pensa la sua persona sia senza alcuna ombra, chi sfrutta tutte le occasioni per mettersi in evidenza ed esaltare la propria posizione come se quanto detto e realizzato da lui sia sempre il massimo che si possa fare, chi è sempre alla ricerca del successo come se la felicità dipenda da questo, chi accentra tutto nelle proprie mani come se la sua vita e quella degli altri si regga esclusivamente sulle sue competenze e sulla sua abilità.

Briciole di sapienza evangelica...

Le esortazioni contenute nella seconda lettura di oggi spaziano su più argomenti. Ne scelgo alcuni che mi sembrano di particolare importanza anche per coloro che non condividono la fede cristiana.

“*Rallegratevi sempre*”. La gioia, tema portante della liturgia di oggi a motivo della vicinanza della venuta del Signore, è una questione di grande attualità che, paradossalmente, interessa soprattutto le società del benessere, sempre più segnate da un’impressionante solitudine e da un diffuso senso di tristezza. Quel che maggiormente preoccupa è che si registra, purtroppo, un bassissimo investimento educativo per questo motivo; è come se il mondo degli adulti ritenesse impossibile scommettere su questo valore, dando per scontato che la vita riserva soltanto affanni e preoccupazioni e rende sempre meno godibili le cose belle che il mondo e le esperienze di ogni giorno ci offrono. Ragionando così, si tradisce un’attesa precisa dei giovani: quella di un’esistenza che valga la pena di essere vissuta e gustata in tutta la sua pienezza. Proprio perché nell’azione educativa manca questa dimensione, i ragazzi si sentono indotti ad attuare un recupero del loro diritto alla gioia, sostituendoli con valori più effimeri: la ricerca smodata del piacere, la propensione al consumismo, il pensare solo a se stessi e ai propri bisogni... E’ chiaro che questi elementi sono lontanissimi dall’esperienza autentica della gioia; fanno, però, presa perché sono a portata di mano e poco esigenti. Viviamo tutti nella trepidazione per i risultati devastanti di questa mentalità sull’umore – ma, più in generale, sulla psiche – dei nostri giovani. Il problema è molto complesso e non può essere qui trattato in maniera esaustiva, ma dovrebbe almeno nascere – prima di tutto in noi stessi! – il sospetto che se, siamo insoddisfatti, scontenti, colti da un confuso senso di malessere, forse è perché abbiamo impostato male la nostra vita e che la nostra attenzione è troppo concentrata su certi suoi aspetti privi di quei valori e di quella energia vitale che danno la vera gioia. Proprio perché le cose stanno prendendo questa brutta piega, diventa opportuno tornare al sentimento della gioia come elemento costitutivo di un percorso formativo alternativo a quello adottato in questi ultimi tempi, centrato prevalentemente sulla risposta – qui e ora! – ai bisogni materiali. Accostare i ragazzi a questo valore, sinteticamente, vuol dire: aiutarli a

verificare se il loro laboratorio interiore è sempre in funzione per dar un senso alla vita; trasmettere loro il senso del giusto equilibrio che deve esserci tra i bisogni e le conquiste personali, tra l'attenzione a se stessi e l'apertura all'alterità, tra la realtà e i desideri, tra i desideri e la capacità di fare spazio al senso del mistero e della imprevedibilità della vita; comunicare loro il piacere di vivere, concedendoci anche noi momenti di tregua dagli affanni quotidiani per vivere la meraviglia del contatto con la natura, dedicarci alla famiglia, ritagliarci pause di festosità vera con gli amici; offrire loro calore umano, tranquillità, sicurezza, affrontando le molteplici vicende della vita con serenità, moltiplicando occasioni perché essi stessi crescano nell'autostima fino a trovare quella stabilità caratteriale che consenta loro di fare altrettanto e di provare quella gioia interiore che proviene dalla capacità di prendere la vita tra le proprie mani e portarla un po' alla volta a compimento. A tal proposito, è molto illuminante il canto di Maria nel Salmo responsoriale: la sua gioia non è motivata dall'aver ottenuto una posizione di potere, dalla prospettiva del successo e della notorietà..., ma dallo *stupore del sapersi* proprio lei – donna (!!!), appena adolescente, umile, sconosciuta, socialmente insignificante – *considerata, amata, stimata all'altezza e scelta* per un grande compito. Paolo, invece, rileva l'importanza da attribuire alle *relazioni interpersonali*: la gioia vera non è un sentimento privato (l'imperativo è al... *plurale*), si commisura con le gioie e i bisogni degli altri, la si prova quando tutti sono contenti e nella pace, quando è frutto della fraternità e non è causa di tristezza per gli altri. A proposito, invece, del gustare la vita e le cose belle – e addirittura quelle brutte – che essa ci riserva, sto ascoltando con piacere in questi giorni la reinterpretazione di un vecchio successo di Modugno (che insieme ad altri richiama la spiritualità dell'inimitabile Canto delle Creature): *E' vero, credete, mi è accaduto, di notte, sopra un ponte, guardavo l'acqua scura con la dannata voglia di fare un tuffo giù. D'un tratto, qualcuno alle mie spalle, forse un angelo, vestito da passante, mi portò via dicendomi così: "Meraviglioso, ma come non ti accorgi di quanto il mondo sia meraviglioso; meraviglioso, perfino il tuo dolore potrà apparire poi meraviglioso. Ma guarda intorno a te, che doni ti hanno fatto: ti hanno inventato il mare. Tu dici: "Non ho niente". Ti sembra niente il sole, la vita, l'amore. Meraviglioso... Il bene di una donna che ama solo te, meraviglioso, la luce di un mattino, l'abbraccio di un amico, il viso di un bambino. Meraviglioso meraviglioso...". La notte era finita e si sentiva ancora l'amore della vita.*

"In ogni cosa rendete grazie". Non si può immaginare quanto bene faccia a tutti il sentimento della gratitudine. E' importante per *chi lo sperimenta*, perché riempie di gioia l'interiorità e sviluppa la capacità di apprezzare sia le piccole cose, sia i grandi eventi che arricchiscono l'esistenza personale, riconoscendo che oggettivamente non sono solo frutto dei propri meriti individuali, ma di interventi generosi e solidali di cui si è destinatari. E' gradevole per *chi lo riceve*, perché conferma che investire in affettività è sempre un buon affare e che un tasso di generosità più elevato comporta inevitabilmente un aumento del benessere relazionale. Serve ad *entrambi* per rafforzare i legami e approfondire il senso della reciprocità, superando ogni tentativo di manipolazione e di approccio opportunistico all'altro. Da questo punto di vista, la gratitudine non è solo un dolcissimo modo di impostare i rapporti interpersonali, ma è un comportamento rivoluzionario all'interno di una società che sta diventando sempre più arida di sentimenti autentici. Non c'è alcuna controindicazione per questo valore, tranne quella di poter incappare in persone che non sanno vivere lo stesso sentimento; ma, anche in questo caso, meglio risultare talvolta perdenti che rinunciare in partenza a qualcosa che ha certamente le potenzialità di migliorare la qualità della propria vita e delle relazioni affettive. Non è piacevole, per esempio, riscontrare che le nuove generazioni difficilmente ringraziano quando ricevono qualcosa o anche per il semplice fatto di poter vivere la vita con relativa serenità, benessere, sicurezza. Non c'è tanto da meravigliarsi se noi sessantottini o post-sessantottini ci siamo appiattiti sull'idea di una società fondata sui... *diritti*, quelli reali e via via quelli presunti. Incominciamo, allora, dentro casa, a considerare le persone/relazioni non come un peso e tutto quello che ci offrono non come qualcosa che ci è dovuto, ma come un *dono inestimabile* del tutto immeritato, di cui rimanere meravigliati ed essere ogni momento grati a Dio o alla vita.

- *"Tendete alla santità"*. La santità è alterità, totalità, completezza, perfezione. Tutti questi termini indicano un dinamismo, un cammino sempre da fare, una crescita mai compiuta definitivamente e indicano non una meta uguale per tutti, ma ciò che è nelle potenzialità di ciascuno. *Nemo tenetur ad impossibilia!* Quel che conta è tendere in avanti il più possibile, seriamente e coscienziosamente. E', dunque, importante che i ragazzi imparino da noi adulti a *non-bastarsi* mai, a non crogiolarsi mai nelle posizioni già acquisite, a non cedere alla tentazione della pigrizia e della mediocrità, e a sentirsi invece attratti da ciò che *non-sono-ancora*.

Paolo fa altre due esortazioni di portata educativa troppo importante per essere affrontate qui brevemente. Le accenno solamente, perché avremo modo di parlarne in altra circostanza.

- *“Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie”*. Nella comunità si guardava con sospetto a taluni che, pur non essendo stati posti a capo della comunità o non avendo alcun ruolo di responsabilità, prendevano la parola, esortavano, incoraggiavano i cristiani. Capita anche noi, soprattutto con i ragazzi, di non provare gioia, simpatizzare, prendere in considerazione quello che provano, che dicono e che fanno. Questo significa disprezzare, soffocare, spegnere ogni slancio: è quanto di peggiore si possa fare nei loro confronti e può avere degli effetti devastanti sulla loro crescita.

- *“Esaminate ogni cosa: tenete ciò che è buono, astenetevi da ogni specie di male”*. Nella società di oggi nemmeno per noi adulti è così semplice l'esercizio del discernimento, a causa del relativismo e del soggettivismo. Ma è chiaro che ogni buon educatore deve almeno cercare di mettere in guardia i ragazzi da possibili abbagli, aiutandoli a formarsi una coscienza critica che consenta loro di valutare bene ogni scelta prima di compierla.